

(Trascrizione)

Roma, 3 giugno 1984

Il lavoro e la riscoperta di una coscienza sociale

Dall'intervento di Chiara Lubich al convegno su Economia e lavoro promosso dal Movimento Umanità Nuova.

Carissimi,

siamo oggi qui radunati da tutta Italia, da altre nazioni d'Europa, con rappresentanze di altri Continenti, come persone del "mondo del lavoro", espressione di quel Movimento Umanità Nuova, che ha per scopo di incarnare in tutte le manifestazioni della vita umana l'ideale evangelico del Movimento dei Focolari.

Siamo qui, perché?

Perché pensiamo che anche per quegli aspetti della nostra vita quotidiana, che sono l'economia ed il lavoro, il tipico carisma del nostro Movimento possa dire una parola.

(...)

Ma la ricerca del Regno di Dio per noi membri del Movimento dei Focolari - lo sappiamo - ha un suo stile: noi dobbiamo cercarlo secondo la via che Dio ci ha indicato. Ed essa è una strada che percorriamo non da soli, ma insieme. Ci sentiamo, infatti, figli di un'epoca in cui lo Spirito Santo - perché sottolinea la Parola-concentrato del Vangelo: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati" (Gv 15,12) e perché evidenze l'unità chiesta da Gesù al Padre - chiama con forza gli uomini a camminare accanto agli altri uomini, anzi ad essere con tutti quanti lo vogliono un cuore ed un'anima sola.

Ma ciò ha delle conseguenze notevoli: è tipica, ad esempio, per i membri della nostra Opera sin dal suo nascere un'espressione concreta, che non può non essere messa a base di ogni altra attività e considerazione in ordine all'uso dei beni o alla soluzione dei problemi sociali: la comunione dei beni attuata completamente da alcuni o con il versamento regolare del proprio superfluo da altri.

E' quella base che, toccando personalmente e concretamente ciascuno, rende più legittima e fruttuosa la ricerca di ogni altro mezzo buono e lecito perché tutti si abbia di che vivere onestamente e dignitosamente.

E, poiché conosciamo il modo di camminare nella vita uniti, essendo un cuore ed un'anima sola, ecco anche la possibilità di dare una mano all'umanità di oggi affinché raggiunga traguardi assai importanti.

Noi sappiamo ad esempio come la società contemporanea sia contrassegnata, nella sua vita economica, dal modo di produzione industriale, per cui spesso l'uomo è posto in posizione subordinata all'efficienza ed al rendimento della macchina.

Il centro di tutto il sistema produttivo non è l'uomo, ma la produzione stessa; quel che conta sono i beni e non l'uomo e il suo lavoro.

Oggi il lavoro dell'operaio non ha significato per lui perché, immaginato da Dio in funzione dell'uomo, non concorre alla sua realizzazione nelle sue potenzialità di creatività e di intelligenza. Il lavoro riveste un carattere alienante. Ed a volte anche mutilante sul piano fisico, ma più sul piano psicologico come lavoro subito per mancanza di alternative, come mero strumento di sopravvivenza. Per cui produce non di rado uno svuotamento. Di qui il rifiuto di un tale tipo di lavoro.

Accanto poi alla fatica fisica, vi sono altri elementi, che ancora in alcuni posti pesano sul lavoro, come la ripetitività dei movimenti che fa dell'uomo anziché un essere ad immagine di Dio creatore, e quindi sempre rinnovatore, una macchina che ripete le stesse mosse, gli stessi gesti.

Il lavoro ancora - lo si sa - è, in troppi casi, oppressivo perché viene sfruttato in favore di un gruppo di uomini o di nazioni, non in favore dell'uomo stesso e di tutti gli uomini.

Perciò - come afferma il Papa: "Su questa difficile strada dell'indispensabile trasformazione delle strutture della vita economica non sarà facile avanzare se non interverrà una vera conversione della mente, della volontà e del cuore" (1).

E, come prima cosa, bisognerà riaffermare il primato dell'uomo sul capitale, sulla proprietà, sulle strutture, creando un'etica del lavoro che tenga presente "che mediante il lavoro l'uomo (...) realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, 'diventa più uomo'." (2)

Ma c'è una seconda conversione, che occorre operare, e questa da parte di tutti.

Bisogna cioè che l'uomo faccia riemergere in se stesso, in nome di Dio che l'ha creato, la coscienza della sua socialità, del suo essere sociale, senza la quale non sarebbe ancora completamente uomo: un altro suo elemento costitutivo infatti, secondo la Bibbia, oltre la comunione con Dio e l'essere chiamato a provvedere il cibo e a dedicarsi al lavoro, è la socialità con altri uomini: con la donna e con i fratelli.

E si sa cosa significa nel pensiero di Dio "socialità" con i fratelli. Significa amarli come sé stessi. Come sé stessi; non di meno. Anzi amarli con un amore che, perché parte da più persone, diventa reciproco e, perché ispirato da Cristo, genera l'unità.

E qui ha significato l'accento posto poc'anzi sul camminare insieme nella vita, essendo un cuore ed un'anima sola. E qui può concorrere, può essere di una certa vitalità, anche per la soluzione di attuali problemi di lavoro, la nostra spiritualità collettiva colta dal Vangelo.

Per essa l'uomo, e quindi anche ogni persona del mondo del lavoro (dal proprietario all'amministratore, dal direttore ai tecnici, dagli impiegati alle maestranze), ogni persona, per esser solidale con gli altri, li ama in modo da divenire una sola cosa con loro.

Per essa, si è portati a comprendersi a vicenda, a far proprie le fatiche altrui, a sentir propri i problemi degli altri, a trovare insieme le soluzioni. Essa porta a trovare di comune accordo nuove forme di organizzazione del lavoro. Si viene con ciò a condividere e a partecipare tutti insieme anche ai mezzi di produzione e ai frutti del lavoro.

Con quali conseguenze?

Se prima, ad esempio, per un operaio singolo il lavoro industrializzato era schiacciamento e annullamento della propria personalità, perché non vedeva in esso il frutto della sua intelligenza e delle sue mani, ora per lui che sente suo, veramente suo tutto ciò che riguarda anche gli altri, il lavoro non può non riacquistare significato, anzi un esaltante significato.

Ci vuole, dunque, la riscoperta di una coscienza sociale. Ci vuole la coscienza che nel mondo l'umanità è una sola famiglia. E ci vuole un modo di vivere conseguente. Come in una famiglia naturale, anche l'ultimo di dieci figli, sente suo tutto quello che è della famiglia intera: suo il padre, sua la madre, suoi i beni, la casa, gli oggetti, il giardino ecc., così ogni lavoratore ed in particolare l'operaio oggi, per risentirsi uomo, anzi più uomo nel suo lavoro, deve avvertire come proprio tutto ciò che anche il mondo industrializzato produce.

Ma, si sa, è difficile (e tutti i giorni le cronache ne danno testimonianza), è difficile raggiungere questi traguardi con la sola buona volontà umana, con le sole forze umane, con una visione puramente terrena del lavoro.

Sappiamo, ad esempio, come sia stata la solidarietà a spingere gli operai nel secolo scorso a lottare

1) "Redemptor hominis" n.16

2) "Laborem exercens" n.9

contro le ingiustizie del sistema industriale nascente. "Una giusta reazione sociale" l'ha definita Giovanni Paolo II.

Ma, sebbene, da allora, si siano ottenuti reali miglioramenti nel salvaguardare i diritti fondamentali degli operai, in molti paesi, sotto sistemi diversi, perdurano ingiustizie e ne sono nate di nuove.

Il fatto è che non è sufficiente unire gli operai per risolvere i problemi economici. Occorre unire tutti gli uomini del mondo del lavoro.

Non solo: lo stesso mondo del lavoro è di per sé legato a tutti gli altri mondi del vivere umano: al mondo della politica, della morale pubblica, della salute, dell'istruzione e così via.

Perché pure il lavoro riacquisti pienamente senso per il singolo uomo, è necessaria allora la riscoperta d'una coscienza sociale vasta. Anzi, siccome l'economia di ogni Paese è legata a quelle delle altre nazioni, occorre - come afferma anche il Papa - una coscienza sociale a dimensione planetaria.

Ma chi è in grado di aiutare l'uomo a realizzare pienamente ciò, a considerarsi membro della grande famiglia umana "senza rinnegare i legami di appartenenza (...) alla sua famiglia, al suo popolo, alla sua nazione, né gli obblighi che ne derivano ..." ⁽³⁾ dopo che egli, rotta col peccato la comunione con Dio, ha compromesso e ricompromesso gravemente quella con i fratelli e quindi la solidarietà umana?

Chi è in grado?

E' solo Cristo Signore, che tanto spesso si relega nella vita privata, e il suo amore soprannaturale e universale, che si pensa fattore limitato alla vita di pietà ed è invece fermento indispensabile per tutta l'esistenza umana nelle sue molteplici espressioni.

E' solo col suo amore che si può edificare con certezza un mondo in cui perdurino la giustizia e la pace.

E, per quanto riguarda il lavoro, è col suo amore che l'egoismo e l'odio, considerati, non di rado, come legge essenziale della vita sociale, potranno essere eliminati. E' con il suo amore che nelle comunità di lavoro, si vedrà come serve l'unità piuttosto del contrasto per un miglioramento del lavoro. Con il suo amore la vita della società stessa non sarà compresa come lotta contro qualcuno ma come impegno per crescere insieme.

E' solo, dunque, una nuova civiltà poggiata sull'amore, che potrà dire una parola risolutiva anche per i complessi problemi del mondo del lavoro.

Ed è a questa civiltà dell'amore che anche noi ci sentiamo chiamati.

Ci siamo chiesti tante volte perché Dio ci avrà distribuito su tutta la terra, perché formiamo questa rete, pur esile ancora in certi punti, ma che abbraccia il mondo e s'infittirà sempre di più.

Una risposta può essere questa: dobbiamo concorrere anche noi, in nome di Dio, a far fiorire maggiormente nel cuore degli uomini questa coscienza sociale mondiale; concorrere anche noi a far sorgere, dovunque, degli uomini pieni dello Spirito di Cristo che, formati a contatto con culture di tutte le latitudini, possano aprire la via a tanti altri, e spalancare meglio il cuore di molti sul mondo intero.

Ammireremo, per questo, un immenso bene fiorire anche nel mondo del lavoro. Anzi imprevedibile sarà il risultato se si pensa che, proprio con l'amore cristiano reciproco, Cristo, che ha detto: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20), si farà nuovamente presente in questo mondo. La sua presenza spirituale, ma reale, sarà lì, fra gli operai nelle officine, nelle fabbriche, nei cantieri, fra i minatori; sarà coi contadini nei campi, lo si troverà tra i commercianti, fra gli addetti a servizi pubblici, in ogni ambiente di lavoro.

Egli guiderà il mondo del lavoro verso il suo vero destino.

Noi pensiamo spesso Cristo troppo alto e troppo lontano. Certo è Dio, ma è anche uomo, uno di

³⁾ Cf. Giovanni Paolo II, Discorso alla Conferenza dell'OIT, n. 10, Ginevra, 15.6.1982.

noi, che vuole vivere anche oggi fra gli uomini e illuminare con la sua sapienza la bellezza, il grande significato del lavoro.

E' Cristo, è solo Cristo che ritrarrà pienamente l'uomo del lavoro in libertà dalle nuove schiavitù del 2000.

Occorre, dunque, una coscienza sociale a dimensione planetaria.

Soltanto uomini con la coscienza aperta sul mondo intero, uomini-umanità, per così dire, o uomini-mondo come li definiamo con i nostri Gen, uomini che cercano di dilatare il loro cuore su quello di Cristo Uomo-Dio, possono assurgere oggi a quella regalità a cui ogni uomo da Dio è chiamato.

Ma per questo occorre la visione cristiana del mondo.

Vi è infatti una visione materialistica del lavoro e della storia. Essa afferma il primato della produzione (visione capitalistica) o del lavoro dell'uomo come fattore determinante della storia (visione marxista) prescindendo totalmente dal trascendente.

E vi è invece una visione cristiana del lavoro e della storia che differisce radicalmente dalle prime.

Per essa se l'uomo accetta di mettere a base di tutta la sua vita, e quindi anche del lavoro, l'amore universale verso tutti gli uomini, Dio lo associa alla sua opera di creatore e a quella di redentore.

Dio creatore al settimo giorno riposò, quasi a dire che iniziava in quel momento il turno dell'uomo per prolungare la sua opera.

Mediante infatti il lavoro la natura riceve l'impronta dell'uomo; ma poiché l'uomo, amando, vive il suo essere immagine di Dio, la natura, da lui trasformata, diventa quasi opera di Dio.

L'uomo, dunque, continua il lavoro di Dio creatore.

E l'uomo continua, in certa maniera, anche la redenzione di Cristo.

Sappiamo come vi sia un intimo legame tra il cosmo e l'uomo: l'uomo è stato formato dalla terra e muore nella terra; l'uomo vive dei frutti della terra, respira l'aria che lo circonda...

E sappiamo come il peccato dell'uomo abbia avuto il suo effetto anche sul cosmo a causa dell'uomo, come abbia cioè distrutto la loro armonia originaria. "Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita" (Gn 3,17). E da allora ogni lavoro umano è stato inevitabilmente unito alla fatica e al dolore.

Ma Dio manda il Figlio suo sulla terra e la redenzione, che egli opera, raggiunge tutto l'uomo, perciò anche il suo lavoro. La fatica e il dolore rimangono, ma l'uomo, che ama, collabora attraverso essi in qualche modo col Figlio di Dio alla redenzione dell'uomo e al suo assurgere a figlio di Dio, a quella realtà cioè che chiamiamo il Regno di Dio.

E la redenzione per l'uomo investe tutto il creato.

La redenzione cosmica in Cristo è già compiuta. Ma, siccome in noi e mediante noi si realizza nella misura in cui viviamo mossi dallo Spirito di Cristo, "la creazione attende con impazienza - come dice Paolo - la rivelazione dei figli di Dio (...) e nutre la speranza di essere lei pure liberata (...). Geme e soffre fino ad oggi le doglie del parto..." (Rm 8,19-22).

Geme e soffre perché? In attesa di cieli nuovi e di una nuova terra.

"Ignoriamo il tempo - dice il Vaticano II - in cui avranno fine la terra e l'umanità, e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l'universo. Passa certamente l'aspetto di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo però dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova"⁽⁴⁾.

Questa trasformazione, che è prima di tutto dono di Dio, mediante il suo Spirito, è anche impegno dell'uomo, ed egli vi partecipa in misura di quanto attraverso il dolore e attraverso il lavoro si unisce alla morte di Cristo.

Il lavoro, dunque, come continuazione dell'opera creatrice di Dio.

⁴⁾ GS. 39.

La fatica del lavoro come contributo alla redenzione dell'uomo ed alla restaurazione del cosmo.

"Poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova - dice l'Apocalisse - perché il primo cielo e la prima terra erano spariti (...). Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme (...). Udii allora una voce potente che usciva dal trono: 'Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il 'Dio-con-loro'." (Ap 21,1-5)

Questa è la visione cristiana delle cose a cui dobbiamo guardare nel futuro, che tutti ci attende, e che possiamo sognare come nostra, se vi concorriamo col lavoro svolto in unità col nostro Dio creatore e redentore.

Questa però anche la realtà che in certo modo possiamo anticipare sin d'ora quaggiù, attuando, mediante l'amore universale verso tutti gli uomini, quel Regno, che già può manifestarsi, e trasforma ogni nostro ambiente di lavoro in "Dimora di Dio con gli uomini".

E' una vita di grande fede, dunque, che potrà aiutare anche i cristiani di questo secolo, in unione con tutti gli uomini di buona volontà, a risolvere i gravi problemi sociali attuali.

Noi dobbiamo non far mancare il nostro contributo in questo senso.

E come i primi cristiani, perché vivevano in modo radicale l'amore universale, e perché guardavano al Cielo nuovo ed alla nuova terra, che li attendeva nel futuro, hanno risolto quasi senza accorgersi, con metodi adatti al tempo, le loro questioni economiche, "non vi era infatti nessun indigente fra loro" (Atti 4,34), così anche noi, se avremo il coraggio di credere pienamente anche oggi in Cristo, di vivere con totalità d'impegno la sua parola e di attuare così il suo Regno d'amore fra gli uomini, troveremo i modi e i metodi perché vi sia in questo secolo segnato dalla fame, dalle discriminazioni, dai dislivelli sociali, dal pericolo di catastrofi nucleari, il minor numero possibile di gente nel bisogno.

Chiara Lubich